

Manovrina, palude e nemici interni Ora Renzi dubita anche di Gentiloni

Il leader Pd: l'accordo con FI è il solo possibile per andare al voto

LA TRATTATIVA COL CAV

Sul piatto non solo il voto ma anche l'incandidabilità di Berlusconi

Ettore Maria Colombo

■ ROMA

MATTEO Renzi, ieri, era nervoso. In realtà, lo è da quando gli hanno raccontato che «l'amico Paolo» (Gentiloni) non solo è tornato al lavoro tonico, ma ha detto, durante il Cdm di sabato, che «bisogna rafforzare la squadra di governo, nominando dei nuovi viceministri». «Ma vuole governare fino al 2018?!», è scappato detto a un renziano. Insomma, l'umore già non era dei migliori. Poi ecco arrivare la doccia gelata. La Ue chiede all'Italia una 'manovrina' aggiuntiva da più di 3 miliardi. E Padoan, in sostanza, dice 'forse la faremo'. E di chi è la colpa? Dell'«uomo voragine», sfottono M5S e Brunetta: lui, appunto, mica Gentiloni. Inoltre, a ottobre, Renzi e i suoi economisti sanno bene che «la manovrona (la Legge di Stabilità, ndr) sarà di 20 miliardi o scattano le clausole di salvaguardia», Iva e accise. Un bagno di tasse, altro che diminuirle. E quale partito dovrà «portare la croce e cantare la messa»? Il Pd. «Se andiamo al voto in autunno, o a scadenza naturale della legislatura (febbraio 2018, ndr), siamo fritti, ci massacrano», sospirano in coro i suoi. È lo scenario Fine di Mondo. Il governo Gentiloni che prende le sembianze del governo tecnico, «alla Monti». E proprio «non possiamo finire come nel 2013», ha detto Renzi a *Repubblica*, cioè come Bersani che ne finì schiacciato e poi perse.

POI LE OPPOSIZIONI che urlano, assediando il Palazzo che non vuole sciogliersi per «rubarsi la pensione» (i vitalizi dei parlamentari scattano a settembre). Del resto, riconosce Ettore Rosato, capogruppo dem alla Camera, quasi alzando le braccia, «il partito del non voto esiste, è molto ampio e affollato di protagonisti che

vogliono rimandare il voto».

Infine, *dulcis in fundo*, il congresso del Pd che arriva con gli avversari attuali (la minoranza dem, i governatori Rossi ed Emiliano) e futuri (i ministri Franceschini e Orlando) di un leader ormai sfibrato che vengono fuori, uno a uno, allo scoperto. Gli stessi 'amici' che hanno lasciato parlare solo gli avversari interni dell'ex premier, sulla sua intervista di rilancio, senza proferire verbo.

Ecco perché Renzi - mentre con la mano sinistra prepara la nuova Segreteria «innovativa» e si occupa di rilanciare il suo Pd - continua a ripetere che «bisogna andare a votare al più presto, il prima possibile».

Come? Cogliendo la palla al balzo di un accordo difficile, ma non impossibile con Forza Italia: via maestra, forse l'unica, per ottenere le urne.

Certo, bisognerà attendere la sentenza della Consulta, che non farà alcun sconto a Renzi né sui tempi (sentenza attesa per il 10 febbraio) né sulla sostanza (demolendo quanto più possibile potrà fare dell'*Italicum*), ma intanto ogni canale è buono. I colonnelli sono all'opera: Gianni Letta e Paolo Romani per parte azzurra, Guerini (e solo lui) per i dem.

IL MODELLO di legge elettorale - sempre che la Consulta non salvi il ballottaggio e cioè il cuore dell'*Italicum* - è un proporzionale, sì, ma con soglie di sbarramento alte (contro i piccoli partiti), liste bloccate e un premio (non grande e non piccolo) a scalare, cioè dis-proporzionale. Ma, fin quando la Consulta non parlerà, non potrà neppure iniziare la 'vera' trattativa. Quella che ha, nel piatto, anche altro. Tipo il recepimento della sentenza di Strasburgo che dovrebbe far tornare candidabile il Cavaliere: se gli arriderà, dovrà essere recepita dal Parlamento con un voto, ergo «con i voti del Pd».

Nell'attesa di iniziare il Grande Gioco sulla legge elettorale col Cav, però, il tempo passa. E il fattore Tempo - insieme alla Ue, al Parlamento, a Mattarella e, chissà, ora forse pure a Gentiloni - è quello che gioca contro Renzi dall'inizio della partita.

